

Il braccio di ferro di Baghdad

Gli Usa rafforzano la presenza militare inviando truppe nel piccolo stato del Golfo, importante retrovia Saddam minaccia i diplomatici: «Sarete imprigionati» Iniziativa la deportazione degli ostaggi occidentali

I marines negli Emirati arabi

Ultimatum dell'Irak agli ambasciatori in Kuwait

Arrivano i marines americani anche negli Emirati arabi Uniti. Lo ha annunciato ieri il ministro della Difesa americano Dick Cheney. Gli Usa allargano il campo della loro strategia militare. Baghdad ha «ordinato» che le ambasciate occidentali in Kuwait siano chiuse entro giovedì mentre ha lanciato questo agghiacciante ammonimento ai piloti statunitensi: «Se cadrete qui, vi mangeremo».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. Erano stati i governi degli Emirati a chiamare le truppe dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati per difendere il proprio territorio che, come noto, è anche sotto la minaccia di Baghdad. Ma era già chiaro che la strada fosse stata aperta soprattutto per le truppe americane che, così, estendono i confini del proprio campo di battaglia e gettano una «testa di ponte» importante. Dick Cheney, ieri mattina ad Abu Dhabi ha «sentitamente» ringraziato le autorità degli Emirati per aver invocato l'aiuto degli Stati Uniti d'America ma si è ben guardato dal dire

con ritmo martellante la radio - stanno imparando a guidare l'auto alle vostre donne. Fate attenzione: un giorno o l'altro ve le porteranno via». Il messaggio sembra che stia ottenendo grandi successi. Si racconta, ancora, che un «matawaah», un poliziotto religioso abbia fermato una camionetta militare ma una soldatessa americana gli abbia a quel punto puntato una pistola sotto il naso minacciando di sparare. L'episodio avrebbe sollevato, ulteriormente, la popolazione contro «la truppa straniera».

Non è certo, questo, il motivo principale per cui una parte della forza americana si ridisloca negli Emirati. Avere le basi da queste parti è molto importante da un punto di vista strategico. In caso di prima ritirata Dubai ed Abu Dhabi, che difficilmente possono essere raggiunti dai missili e dai bombardieri iracheni, possono svolgere un compito non marginale di riorganizzazione tattica. Tuttavia il comando americano, ora, può tirare un sospiro di sollievo. Già ieri se-

ra, comunque, l'Egitto ha spedito verso gli Emirati, che di spogione in proprio di 40 mila soldati, 200 carri armati, 80 aerei da combattimento e 15 navi da guerra di parecchie batterie antiaeree.

Baghdad ieri, continuando in questa sua politica tra la minaccia truciolenta e la laccia dolce, ha «ordinato» che le ambasciate occidentali, comprese quelle della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, del Giappone, vengano immediatamente chiuse «entro giovedì». Se questo non avvenisse, ha annunciato il portavoce del ministero degli esteri, «tutto il personale diplomatico che verrà trovato nelle missioni sarà trattato alla stessa stregua degli altri stranieri». Non ha nessun senso - ha scritto l'agenzia di Ina, riportando le parole dello «speaker» del ministro Tarik Aziz, continuare a mantenere aperte le rappresentanze diplomatiche in un paese che è stato ammesso e quindi non esiste più.

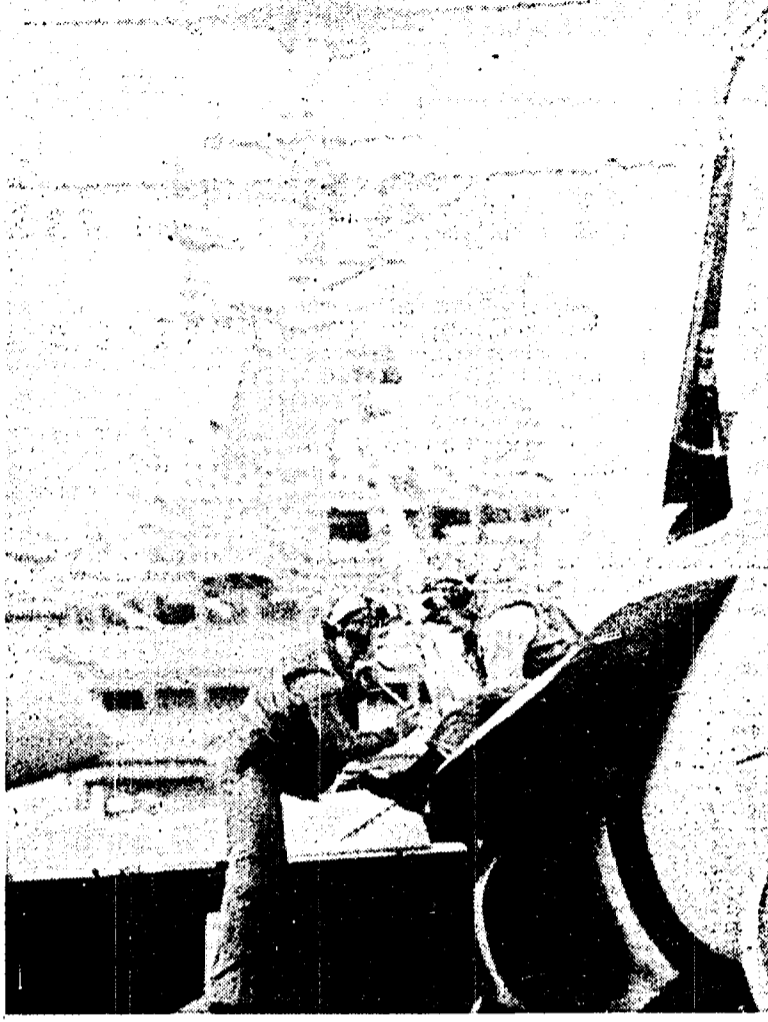
I media di Saddam Hussein hanno lanciato, sempre ieri,

altri due messaggi raccapriccianti. Il primo, diciamo così, è talmente demagogico che lo riportiamo solamente: la solita Ina, citando non meglio specificate fonti ufficiali, ha avvertito che «se non si fermerà l'invasione americana nel Golfo, la terza guerra mondiale è alle porte». E che «i piloti americani che abatteremo sul nostro territorio li mangeremo vivi o morti». Il secondo, invece, è più realistico e in questo senso più terrorizzante: le autorità hanno avvertito la popolazione irachena che è «assolutamente proibito» ospitare, nelle proprie case, gli stranieri, minacciandola di severissimi provvedimenti, in sostanza pena di morte secondo i riti tribali del regime di Saddam, se dovessero contravenire a questa disposizione.

E gli ostaggi? Ieri si è saputo che 185, tra americani, francesi e inglesi sono stati già spediti nelle basi militari o installazioni strategiche. La croce rossa, che si era offerta di spedire a Baghdad una sua delegazione

per controllare le condizioni di migliaia dei cittadini occidentali che Saddam Hussein tiene come suo «scudo personale», si è sentita dire un no secco, dall'ineffabile Tarik Aziz che si è rifiutato di prendere in considerazione la richiesta affermando che «Gli occidentali, per il momento, sono prigionieri di guerra». Ma dove possono essere stati portati i primi 185 occidentali? Gli obiettivi sono diversi. Lo abbiamo già scritto, ma vale la pena di ripetere che probabilmente i 185 sono fra Habbaniyah, 70 km a ovest di Baghdad dove c'è una grande forza aerea, Salman Pak, 30 km a sud di Baghdad dove c'è una fabbrica di armi chimiche, Hillah, dove ci sono laboratori militari. Basra, 440 km a sud-est della capitale, dove l'Irak possiede una seconda fabbrica chimica, Samarra, dove di nuovo si sta producendo del gas nervino, e Kirkuk, città importantissima dal punto di vista della produzione di petrolio.

L'Irak, intanto, si è ritirato dai territori in Iran.



Atterraggio dell'aereo invisibile Usa F117. In alto, addetti alla portarea Eisenhower. In basso, il segretario alla difesa Cheney saluta i militari degli Emirati arabi

Aerei invisibili nel deserto

WASHINGTON. Non si può definirli l'arma segreta di Bush, visto che se ne conosce l'esistenza, e che il suo possibile impiego nel Golfo è stato abbondantemente reclamizzato dalla stessa amministrazione americana. Ma è senza dubbio un'arma misteriosa. Si tratta dei cosiddetti «aerei invisibili», che da ieri dovrebbero trovarsi in basi (queste si segretissime) nel deserto saudita, pronti a levarsi in volo se le circostanze rendessero necessario il loro impiego.

Il nome ufficiale di questo specialissimo caccia è assai meno esotico del suo appellativo di invisibile: F-117. La sua caratteristica: sa sfuggire all'occhio elettronico dei radar e può sganciare bombe con pre-

cisione incredibile. E' un'arma che la paura. E proprio per intormentire Saddam la sua dislocazione nell'area del Golfo è stata preceduta da un certo battage pubblicitario. Il che ha rappresentato, tra l'altro, una deroga alla norma sinora seguita, di non rivelare gli spostamenti. Gli F-117 sono destinati a fungere da deterrente. Sono una sorta di spada di Damocle che i capi irakeni sanno pendere sul loro capo. Una spada, si dice, capace di perforare qualunque scudo.

Oltre che alla forza dissuasiva della loro presenza in loco, gli americani si affidano ovviamente anche alla capacità distruttiva dei misteriosi caccia. Come ha detto un portavoce militare, «il ruolo dell'aereo è

di agire come deterrente nei confronti di un'eventuale aggressione contro l'Arabia Saudita. Ma se venisse meno la loro forza deterrente, gli F-117 potrebbero essere impiegati in qualunque modo gli Stati Uniti ritengano opportuno».

Quanti caccia invisibili già si trovino in Arabia Saudita non è stato rivelato. Si sa che domenica un gruppo di aerei del trentasettesimo stormo tattico è decollato da una base nel deserto del Nevada diretto verso il Golfo. La destinazione finale, con ogni probabilità già raggiunta, sono alcune basi tra le sabbie del deserto saudita. Altri F-117 erano già stati trasferiti in Turchia sin dai primi giorni della crisi.

E' la seconda volta che il

Pentagono spedisce questo tipo di velivolo in zona di combattimento. La prima volta fu durante l'invasione di Panama. Due caccia invisibili andarono a cadere ciascuno un ordigno da una tonnellata presso una caserma delle forze fedeli a Noriega. Lo scopo, raggiunto, era di disorientare le rappresentanze diplomatiche in un paese paracadutisti Usa.

Gli F-117 hanno nove anni di vita, ma solo dal 1988 il governo americano ne ammette l'esistenza. Sono operativi cinquantasei esemplari, ciascuno dei quali è costato quasi quarantatré milioni di dollari. Per mandarli nel Golfo l'aviazione statunitense ha organizzato un ponte di aerei come che ne ha garantito il rifornimento in volo.



«Quella sporca dozzina» più due «Pronti a seguire le truppe Usa»

«Caro presidente per dio l'occasione per ripristinare il nostro onore perduto...». Quattordici detenuti di una prigione di massima sicurezza della Florida scrivono a Bush per chiedergli di essere inviati a combattere nel deserto d'Arabia. Ma sembra escluso che la Casa Bianca li possa accontentare. Le autorità carcerarie: «Hanno visto troppi film». A cominciare da «La sporca dozzina»...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Come nel film «La sporca dozzina». Una dozzina, anzi una dozzina più due, 14 detenuti del Cross City Correctional Institution, una prigione di massima sicurezza della Florida, hanno scritto a Bush per chiedergli di essere inviati a combattere nel deserto dell'Arabia.

Tutti i 14 «volontari» scontano pene per gravi delitti, tra di essi c'è anche un ergastolano colpevole di omicidio. Nella lettera che hanno indirizzato al presidente degli Stati Uniti si offrono per qualsiasi missione di combattimento, chiedendo

in cambio solo una sepoltura onorata se resteranno uccisi in azione o se venissero dovessero invece sopravvivere. «Caro Presidente, ci dia l'occasione per ripristinare almeno una parte del nostro onore perduto e rimediare al male che abbiamo commesso contro il nostro paese, suona la missiva.

Non sembra che la loro richiesta abbia molte possibilità di venire accolta. Il portavoce della Casa Bianca si è semplicemente messo a ridere quando gli hanno chiesto di commentare la notizia. Nella prigione di Sebring da cui è parti-

cia assassinio espiano la propria colpa morendo da eroi, uno fa sempre regolarmente il traditore, i più «simpatici» si salvano e vengono decorati.

Anche se difficilmente avrà seguito nella realtà la proposta dei 14 «sporchi» criminali della Florida potrebbe valergli una ricompensa per un'idea data all'industria cinematografica di Hollywood, sul come ridar vita ad una serie le cui idee sembravano esaurirsi.

Comunque è certo più simpatica di quella di un candidato al seggio senatoriale dell'Utah che ha proposto di usare la bomba atomica contro l'Irak. L'avversario ha subito reagito: non tanto denunciandolo come pazzo irresponsabile ma rispondendo che «il presidente è in grado di decidere da solo e non ha bisogno di consigli». Messo alle strette dalle polemiche, il candidato a senatore ha replicato che lui intendeva di usare l'atomica non subito ma «solo in caso estremo».

AMMAN. Migliaia di persone, arabi e europei dell'Est soprattutto, affollano la città di frontiera giordana di Ruweished, al 19° giorno della crisi e dopo che il presidente iracheno Saddam Hussein ha detto di voler lasciar partire europei orientali, austriaci, svedesi, svizzeri, finlandesi e portoghesi come «gesto di buona volontà».

Amman, centomila «miliziani» per Saddam «Respingheremo l'intervento americano»

AMMAN. Migliaia di persone, arabi e europei dell'Est soprattutto, affollano la città di frontiera giordana di Ruweished, al 19° giorno della crisi e dopo che il presidente iracheno Saddam Hussein ha detto di voler lasciar partire europei orientali, austriaci, svedesi, svizzeri, finlandesi e portoghesi come «gesto di buona volontà».

L'età della comunità sovietica in Kuwait, 880 persone prima dell'invasione, dovrebbe concludersi entro domani. Sulla strada tra Ruweished e Amman il traffico è congestionato dalle migliaia di autobus (molti dei quali messi a disposizione dal governo giordano), automobili, camion che lasciano Irak e Kuwait, molti con targhe kuwaitiane. Un altro punto critico dell'esodo degli stranieri da Irak e Kuwait è il porto giordano di Aqaba, punto vitale dei commerci iracheni con la Giordania e il mondo arabo prima della crisi. Le autorità portuali hanno dichiarato che circa 20.000 egiziani e 800 sudanesi fuggiti dai due paesi sono in attesa di navi che li riportino in patria, mentre le navi da guerra occidentali incrociano al largo. Dai 200.000 ai 300.000 Profughi egiziani sono attesi per i prossimi giorni.



Il console egiziano ad Aqaba Ahmed Darwish ha detto che oggi 10.300 egiziani con 450 automobili sono riusciti a

imbarcarsi su traghetti diretti a Nuweibeh, all'estremità meridionale della penisola del Sinai, e a Suez. Gli Stati Uniti temono che il porto diventi un passaggio attraverso il quale l'Irak potrebbe violare il blocco navale. Nella giornata di domenica è arrivata la nave irachena Zein al-Qaws, con a bordo merci per la Giordania e l'Irak. Le autorità portuali hanno detto di non aver ricevuto alcuna disposizione dal governo di Amman a proposito delle sanzioni contro l'Irak e di considerare il porto di Aqaba aperto a tutti. Awad al-Tail ha detto che nella giornata di ieri «nessuna nave irachena o con merci destinate all'Irak è arrivata nel porto».

I giordani palestinesi arruolati nelle «milizie» pro-Saddam sono già oltre centomila. Il più giovane ha 14 anni, il più vecchio ha superato la settantina. Di queste «milizie» fanno parte operai e impiegati, medici e avvocati. Gente comune tra cui si celano però molti professionisti della famiglia palestinese che con le armi hanno dime-

smissioni suicide per colpire gli interessi «di Bush e dell'imperialismo». Samir Ali ha fatto 14 anni di guerra in Libano. Abdul Majid Mohammed Jaber ha alle spalle due anni di intifada nei territori occupati. Da poco 17/enne con gli occhi da bambino, parla già il linguaggio del combattente consumato.

Daisi Homs, presidente dell'associazione dei farmacisti di Amman e coordinatore del reclutamento, assicura che i comitati hanno cominciato a costituirsi spontaneamente non appena l'Arabia Saudita ha chiesto agli Stati Uniti di inviare un contingente per difendere le sue frontiere da un eventuale attacco iracheno. «Ogni intervento americano in terra araba dal Golfo, per noi, popolo giordano, è un atto di aggressione», dichiara - i comitati sono nati per aiutare Saddam Hussein a difendere il suo paese e la nazione araba, noi siamo stati noi a formarli, ci limitiamo a organizzarli».